

# Traduzione e intermediazione culturale: riflessioni sulla traduzione italiana di *The Satanic Verses* di Salman Rushdie

Maurizio Viezzi

Traduttore freelance

L'edizione italiana di *The Satanic Verses* (*I versi satanici*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1989, traduzione di Ettore Capriolo) sembra particolarmente interessante ai fini di una discussione del ruolo di intermediazione culturale che il traduttore svolge o dovrebbe svolgere.

Le caratteristiche dell'opera, infatti, con i suoi riferimenti ad esperienze così diverse rispetto alla realtà culturale della maggior parte del pubblico italiano, sembrano rappresentare il terreno ideale per l'assunzione, da parte del traduttore, del ruolo di mediatore fra culture.

In questa analisi de *I versi satanici*, o meglio, in queste riflessioni, si cercherà di vedere se e in che misura tale ruolo sia stato effettivamente ed efficacemente svolto e se, quindi, il lettore italiano sia stato messo nelle condizioni ideali per affrontare il testo e comprenderne, nella misura del possibile, implicazioni e riferimenti.

Verranno, in particolare, presi in esame tre aspetti, ciascuno dei quali sarà affrontato alla luce delle considerazioni sopra esposte. È opportuno precisare fin dall'inizio, comunque, che non si vuole qui criticare o censurare l'operato del traduttore, bensì analizzare il suo comportamento e le sue scelte nell'ambito di una possibile teoria o impostazione teorica della traduzione.

Il primo aspetto qui considerato è il seguente: mancano note esplicative o traduzioni relative alle molte parole ed espressioni appartenenti ad una terza lingua (indiana) presenti nel testo. Eccone due esempi:

- a) Sei una donna appassionata, *bibi*. Ardente come un *kachori*.
- b) La faccenda è *funtoosh*.

Note o traduzioni mancano, è vero, anche nell'originale; ma è altrettanto vero che una parte, e una parte

non trascurabile, dei potenziali lettori dell'originale è in grado di capire tali parole ed espressioni (per esempio, gli esponenti delle comunità originarie del subcontinente indiano residenti in Gran Bretagna, ecc.).

Il problema è essenzialmente questo: tali parole ed espressioni vanno tradotte o spiegate, per mettere il lettore italiano nella stessa condizione di quella parte dei lettori dell'originale che le comprende? Oppure così facendo si andrebbe oltre le intenzioni dell'autore che "non si cura" di tutta quella parte dei suoi lettori che tali espressioni e parole non capisce? Traducendo e spiegando si rischierebbe in effetti di avvantaggiare il lettore italiano rispetto a buona parte dei lettori dell'originale, il che, se forse rende un buon servizio al lettore, probabilmente non lo rende all'autore. Questo problema è già stato affrontato da Christopher Taylor il quale ha analizzato alcune traduzioni di *Dubliners* giungendo alla conclusione che in certi casi "il lettore straniero penetra le complessità del testo più agevolmente del lettore dell'originale" (Taylor 1989).

Ricorrere all'assioma secondo cui l'originale e la traduzione devono suscitare nei rispettivi lettori un effetto equivalente non ha in questo caso molto senso, in considerazione della tipologia dei potenziali lettori dell'originale, così variegata e difforme in termini di esperienza culturale e linguistica, e della conseguente impossibilità di determinare, sia pure in modo approssimativo ed intuitivo, la figura del "lettore medio".

Se, però, la traduzione dev'essere *reader-oriented*, se deve, cioè, tenere in massimo conto le esigenze del lettore, naturalmente senza prevaricare le intenzioni dell'autore, allora sarebbe forse stato opportuno, come suggerisce in questi casi Peter Newmark, tradurre o glossare almeno le parole e le espressioni che sono usate a fini 'informativi', lasciando invariate le parole

che sono usate a fini 'espressivi' (Newmark 1988). In tal modo si sarebbe forse corso il rischio di andare al di là del volere dell'autore conseguendo però, oltre ad una maggior chiarezza nel testo, il doppio risultato di non "irritare" il lettore con la presenza massiccia di parole sconosciute e di mantenere al tempo stesso un effetto per così dire esotico. (Rimane peraltro da vedere, in termini di effetto equivalente, se la presenza di parole appartenenti alla cultura indiana, che in Italia assicura, appunto, un effetto esotico, abbia la stessa valenza, per esempio, per il lettore britannico o se non sia per quest'ultimo, al contrario, quasi un elemento di disturbo). Altra soluzione poteva essere data dall'inclusione di un breve glossario in appendice: anche se si tratta di una soluzione che forse il lettore non gradisce.

E' insomma forse giustificato affermare che sarebbe stato opportuno un supplementare sforzo di mediazione per aiutare il lettore italiano a meglio comprendere il testo, senza per questo rinunciare del tutto a quanto di oscuro l'autore ha volutamente riservato almeno a parte dei suoi lettori.

Come quasi sempre accade, però, il traduttore non ha avuto la possibilità di presentare, nell'edizione italiana, la sua metodologia, e quindi non è possibile sapere quanto le scelte effettuate siano basate su effettive convinzioni metodologiche o quanto, invece, siano dovute all'impossibilità materiale di compiere le ricerche opportune a causa della verosimile volontà dell'editore di pubblicare la traduzione molto sollecitamente per trarre vantaggio dalle particolari circostanze che hanno accompagnato l'uscita dell'originale.

Il secondo aspetto che si vuole prendere in esame riguarda la mancanza di note esplicative per quanto riguarda i molti riferimenti al Corano ed alla religione musulmana. Qui, naturalmente, le cose sono diverse rispetto al primo caso ed assumono ben altra rilevanza. Si tratta, infatti, di riferimenti ad una realtà culturale in larga misura estranea all'esperienza italiana che assumono spesso nel testo un'importanza fondamentale ai fini della comprensione delle vicende narrate. Potrebbe trattarsi quindi del terreno ideale per l'esplicazione da parte del traduttore del suo ruolo di mediatore fra culture.

Potrebbe, pure qui, essere avanzata l'obiezione secondo cui anche tra i lettori dell'originale vi è chi non ha familiarità con tali riferimenti. Ma a parte, ancora una volta, il grande numero di lettori potenziali che invece condividono quella esperienza culturale, parrebbe quanto mai opportuno in questo caso intervenire a

soccorso del lettore proprio in considerazione della grande distanza che, in generale, lo separa dall'universo culturale dell'autore.

Vi è naturalmente un problema di non facile soluzione, a questo proposito: quale livello di conoscenza può essere dato per scontato? In che misura è accettabile o auspicabile intervenire con spiegazioni e note? ... Se è naturalmente da escludere, in casi del genere, un'ampia trattazione filosofico-religiosa, un uso attento delle note e, forse, un glossario potrebbero però rivelarsi di grande utilità per il lettore.

Per esempio, frasi come:

- a) *Tutti sanno che Allah esenta dall'haj e dall'umra coloro che ...*
- b) *Ismail come il bambino coinvolto nel sacrificio di Ibrahim.*

risulterebbero molto più chiare al pubblico italiano se accompagnate da strumenti di interpretazione che tenessero conto dell'esperienza culturale e religiosa degli italiani (e in questo senso l'uso nel testo dell'espressione *sancta sanctorum* senza interventi esplicativi è perfettamente accettabile). Ecco quindi che in poche pagine, con un glossario e con un breve indice ragionato dei nomi, che mettesse in relazione, per esempio, il coranico Ibrahim con il biblico Abramo, o il coranico Gibreel con il biblico Gabriele, si darebbe al lettore la possibilità di capire molto meglio, o di capire *tout-court*, le implicazioni di quanto sta leggendo.

Sembra di poter dire, quindi, anche in questo caso - e qui ciò assume maggior peso - che la mediazione fra la cultura dell'autore e la cultura del lettore è parzialmente venuta meno: il traduttore non ha certo il compito di colmare le lacune culturali del lettore, ha però il dovere di assisterlo e di aiutarlo a capire.

Ma anche a questo proposito non è dato sapere in che misura abbiano pesato da un lato le scelte metodologiche del traduttore e dall'altro le necessità commerciali dell'editore.

L'ultimo aspetto che si vuole qui brevemente trattare riguarda la presenza nel testo italiano di diverse parole inglesi il cui uso in Italia non è certo consolidato. Parole quali *bush-shirt*, *pitchpine* o *nigger*, infatti, creano certamente qualche problema a chi legge un libro inglese in traduzione. Ben diverso è lo *status* di altre parole straniere che si ritrovano nel testo: *parvenu*, *duty-free* o *play-back*, per esempio, che sono dei veri e propri prestiti.

Se anche, come dice Georges Mounin (1976), l'intraducibilità è una nozione statistica, non sembra che le tre parole inglesi sopra riportate appartengano al campo dell'intraducibile; ed in ogni caso una nota o una

spiegazione sarebbero state sufficienti per risolvere eventuali problemi.

Questo terzo aspetto è sicuramente molto diverso dai precedenti, ma può esservi assimilato dal punto di vista della *reader-orientation*: ed anche in questo caso, si ha l'impressione che il lettore non venga sufficientemente aiutato.

In conclusione, questa breve disamina di tre aspetti particolari della traduzione italiana di *The Satanic Verses* sembra mettere in evidenza un'insufficiente attenzione nei confronti delle esigenze del lettore al quale non sempre vengono forniti strumenti adeguati che lo aiutino a penetrare e comprendere una realtà culturale e linguistica profondamente diversa.

Non è certo da escludere che tutto ciò sia almeno in parte dovuto a specifiche esigenze editoriali e sia la quasi inevitabile conseguenza della necessità di tradurre molto rapidamente un best-seller.

Rimane tuttavia la sensazione che la traduzione o, se si vuole, l'edizione italiana di *The Satanic Verses* non sia sufficientemente *reader-oriented* e si ha l'impressione che in questo senso si sarebbe potuto fare qualcosa di più, prestando naturalmente la massima attenzione a non cadere nell'eccesso opposto perchè, come diceva Sven-Olaf Poulsen a proposito della traduzione danese de *Il nome della rosa*, un eccesso di adattamento alla specifica capacità di ricezione del lettore rischierebbe di togliere alla rosa non solo le spine ma anche i petali (Poulsen 1989).

### **Bibliografia**

- MOUNIN G. (1976): *Linguistique et traduction*. Bruxelles, Dessart & Mardaga.
- NEWMARK P. (1988): *A Textbook of Translation*. Hemel Hempstead, Prentice Hall.
- POULSEN S.-O.: 'Zu Problemen des Empfängerbezugs: Lateinische Zitate, ungeläufige Fremdwörter, übersetzte Bibelstellen', relazione presentata al convegno internazionale "Autori e Traduttori a confronto" svoltosi a Trieste nel novembre 1989.
- TAYLOR C. (1989): 'Three-Stage Translation Shift' in James Joyce's Dubliners, in J. M. DODDS (a cura di), *Aspects of English: Miscellaneous Papers for English Teachers and Specialists*. Udine, Campanotto.